

# SALVADOR

## Dentro Tenancingo, «terra di nessuno»



# Guerra e terremoto non cancellano la voglia di vivere

### Mezzo milione di persone disseminate nel paese dal conflitto e 760mila emigrati - Racconto di una contadina catturata dall'esercito

Dal nostro inviato

**SAN SALVADOR** — Arrivano gli aerei e bombardano. Eppoi, il 10 ottobre la terra ha tremato come quando, allora, cadevano le bombe. E dopo le bombe arrivano i soldati, e bruciano tutto quello che era rimasto. Bruciano il raccolto e ammazzano gli animali, anche i cani. Anche gli uomini, quando riuscivano a trovarli. Fu allora che imparammo ad organizzare la «gulinda»...

Elisa racconta. Il terremoto l'ha colta qui, nel quartiere mexicano, tra la gente del campo-rifugiati «Domus Mariae». Brevi secondi di terrore che la memoria ha fermato in istantanea vivide, sovrapposte nel ricordo a quelle di altri terremoti, alle cento immagini dell'unico interminabile terremoto della sua vita di contadina cresciuta nella guerra del Salvador. Elisa, fino a cinque mesi fa, viveva lungo le falde del vulcano Chichontepec. Viveva, nonostante tutto. Fu lì, nel 1981, durante uno dei primi bombardamenti, che vide morire sua sorella Maria con i suoi sette figli.

«Imparammo ad organizzare la «gulinda» — dice —, a nascondersi nella montagna quando arrivavano gli aerei e quando passavano i rastrellamenti dell'esercito. La vita era dura ma, almeno, vivevamo all'ombra del nostro vulcano. Cinque mesi fa mi catturò l'esercito. Un ufficiale mi disse che io ero «massa di manovra» della guerriglia e che mai più avrei rivisto Chichontepec...»

La portarono nel carcere femminile di Ilopango, poi alla «Domus Mariae». Da una prigione all'altra. Ora, per le statistiche, è uno degli 500mila rifugiati interni salvadoregni, una folla di «desplazados» quelle che meglio rendono l'idea della devastazione sociale che ha attraversato il paese. E non si tratta solo del mezzo milione di persone che la guerra ha stradicato e disseminato all'interno del Salvador. Secondo i dati dell'Interpaz, un bollettino pubblicato dall'Università della pace del Costa Rica, negli ultimi quattro anni almeno 255 salvadoregni hanno cercato scampo in altri paesi centroamericani. Altri 760mila sono emigrati verso gli Usa, il Messico, il Canada o l'Australia. In totale un milione e 615mila persone, oltre il 33 per cento della popolazione, un cittadino su tre.

Elisa vuole tornare a Chichontepec, lotta per tornare. E non è sola. Sulle ceneri della guerra e sulle macerie del terremoto, in Salvador non è fiorita la rassegnazione. Anzi: proprio nella rinascita della speranza — condivide l'idea di una forte ripresa, in tutti i settori, dei movimenti di massa — sta oggi la chiave per interpretare il «futuro possibile» di questo paese devastato.

«desplazados» hanno oggi una loro organizzazione nazionale. E la loro speranza si chiama Tenancingo. Quando ci arrivi, dopo un'ora di macchina da San Salvador, ti vengono incontro, di primo acchito, soltanto le rovine di una città fantasma e l'irridente pessimismo dei militari. «Tenancingo? — ci dice il colonnello Oscar Humberto Amaya, comandante della quinta zona —. Tutto quello che ci troverà è un gruppo di ubriachi, qualche prete ed un po' di massa di manovra della guerriglia. Nient'altro. Tutto il resto è solo propaganda». Il «resto» è il progetto di ricostruzione di Tenancingo si trova (o si trovava) a 34 chilometri dalla capitale, lungo la strada che porta a Chalatenango, antica roccaforte della guerriglia. Dall'83 l'esercito l'ha sistematicamente bombardata, senza peraltro riuscire a liberarla dal controllo del Fmin. Alla fine dell'85, su pressione del nascente movimento dei «desplazados» (che ha sempre trovato nella Chiesa un fondamentale punto di riferimento), monsignor Rivera Y Damas riuscì, al termine di una lunga e delicata trattativa, a concludere un inedito compromesso: Tenancingo diventava «terra di nessuno», una piccola isola di pace dove entrambe le parti si impegnavano a non combattere. Il 28 gennaio le prime 58 famiglie facevano ritorno. Ora si stanno ricostruendo le prime ottanta case, presto sarà la volta della scuola. Si sono riaperte le prime botteghe e, spesso, i «muchachos» che continuano a controllare la zona circostante, scendono a gruppi per fare compere. L'esercito è a Santa Cruz Michapas, poco lontano da Cojutepeque, dove è di stanza il comando della quinta zona. Gli scontri non sono mancati, ma almeno, dice Pablo Morazan, uno di quelli che sono tornati, «sono finiti i bombardamenti».

**Fermenti di vita**  
Trovò la morte in Salvador. Come sempre. Ovunque. Quella della guerra e, ora, quella del terremoto. E come sempre, ovunque, tra tanta morte il sorprende, per contrasto, la forza della vita. I desplazados chiedono di tornare. Ma non solo. Tutta la società salvadoregna appare percorsa da fermenti vitali, dal sorgere prepotente, tra le due parti in conflitto, di quella che il rettore dell'Università cattolica, Ignacio Ellacuria, chiama «la terza forza». E questa terza forza presenta ora al governo il conto dei sette anni di guerra. Nelle campagne il movimento chiede la «profondizzazione» di quella riforma agraria che Duarte aveva enfaticamente lanciato e che ha poi repentinamente bloccato. La «fase due» che prevedeva l'espropriazione delle terre più ricche e fertili, non è mai neppure cominciata. Ed il risultato è questo: solo il 15 per cento dei contadini senza terra ha beneficiato della nuova legge.

## Le devastazioni

Il saldo di sette anni di «guerra di bassa intensità» — «bassa» evidentemente solo per gli Stati Uniti — è terrificante. Ci sono 1.600 mila caduti tra la popolazione civile. Ma sono le cifre dei «desplazados» quelle che meglio rendono l'idea della devastazione sociale che ha attraversato il paese. E non si tratta solo del mezzo milione di persone che la guerra ha stradicato e disseminato all'interno del Salvador. Secondo i dati dell'Interpaz, un bollettino pubblicato dall'Università della pace del Costa Rica, negli ultimi quattro anni almeno 255 salvadoregni hanno cercato scampo in altri paesi centroamericani. Altri 760mila sono emigrati verso gli Usa, il Messico, il Canada o l'Australia. In totale un milione e 615mila persone, oltre il 33 per cento della popolazione, un cittadino su tre.

Massimo Cavallini  
NELLA FOTO: una donna piange sulla tomba della figlia uccisa dal terremoto.

# URSS

## Discorso di Igor Ligaciov nella celebrazione della Rivoluzione d'Ottobre

# Dal Cremlino nuova sferzata «Sbaglia chi pensa a cambiamenti superficiali»

### La nuova leadership non nasconde l'estrema difficoltà della «via intrapresa» ma riconferma che «non ci sono alternative» - Primi risultati positivi in campo economico - Gorbaciov mette l'accento sulla qualità dei prodotti

Dal nostro corrispondente  
**MOSCA** — Il processo di ristrutturazione che si sta sviluppando ha un carattere rivoluzionario. Sta per dimensioni che per contenuti. Igor Ligaciov ha ieri parlato al Cremlino, nella celebrazione del 69° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, riproducendo, nei toni e nei contenuti, l'estrema determinazione con cui, il giorno prima, Gorbaciov aveva preso la parola nell'istituto pansovietico tecnico-scientifico per la macchina agricola. L'uno e l'altro non hanno nascosto la estrema difficoltà dei compiti che la nuova leadership si è posta, ma entrambi hanno ribadito la certezza che «la via intrapresa è quella giusta, anzi che essa «non ha alternative». Il partito — ha ancora detto Ligaciov — ne sta già ricavano, insieme ai primi risultati in numerose sfere dell'economia e dell'intera società, un «aumento del suo prestigio». L'economia ha ripreso a crescere a ritmi che sono superiori alle stesse indicazioni del piano per il primo anno del quinquennio e perfino nel settore agricolo, il punto più dolente, il raccolto annuale di cereali ha superato i 210 milioni di ton-

nellate, cioè 30 milioni di tonnellate al di sopra della media del quinquennio 1981-85. Ma, per quanto la svolta «produrremo risultati percettibili», non è tempo di bilanci retorici e di soddisfazioni premature. Il processo di riorganizzazione-ristutturazione solo all'inizio e dal 1 gennaio 1987 esso è destinato a divenire generalizzato su tutta la produzione industriale. La gente — ha detto Ligaciov — «ci giudicherà non dalle nostre intenzioni ma dai risultati concreti, dai cambiamenti reali che produrranno nella società». E qui non è mancato un secco preavviso a coloro che «sono inclini a vedere nella perestrojka» — cioè nella riforma, nient'altro che un «aggiustamento cosmetico della costruzione socialista». Coloro che la pensano così «ci sbagliano». E ci sbagliano anche coloro che non si rendono conto che quello avvertito è un «processo irreversibile», destinato a produrre «profonde trasformazioni della sfera economica, sociale, politica». In direzione di «più socialismo» e nel rafforzamento delle caratteristiche specifiche della formazione economico-sociale. Altrimenti profondi dovranno

# Brevi

**Chissano insediato presidente del Mozambico**  
MAPUTO — Si è svolta a Maputo la cerimonia d'insediamento del nuovo presidente Joaquim Chissano. Nel suo discorso Chissano ha detto che la politica estera del paese resterà inalterata ed è valido l'accordo di non aggressione con Pretoria.

**Abu Nidal minaccia Bucarest**  
NICOSIA — Minaccia anche alla Romania da parte del gruppo di Abu Nidal. Bucarest «pagherà a caro prezzo», hanno annunciato i terroristi. L'ospitalità della conferenza in corso tra una delegazione di Al Fatah e progressisti israeliani.

**Ergastolo per agente dell'Urss in Usa**  
WASHINGTON — La magistratura di Baltimora ha condannato John Walker e il figlio Michael rispettivamente all'ergastolo e a 25 anni di carcere per avere fornito informazioni militari riservate a Mosca mentre lavoravano per la marina Usa.

**Sovietologi riuniti a Bruxelles**  
BRUXELLES — Ultima giornata oggi a Bruxelles di un convegno di sovietologi organizzato dalla Nato. Nei lavori è stata rilevata l'immagine più dinamica del sistema sovietico, e insieme i nodi di fragilità negli equilibri al vertice, da quando Mikhail Gorbaciov è segretario del Pcus.

**Ottanta soldati ugandesi morti asfissati**  
NARONI — Un ufficiale ugandese fuggito in Kenya ha rivelato che ottanta soldati asfissati sono morti in un container in cui venivano trasportati a Kampala dopo essere stati tratti in arresto per motivi non chiari.

**Incontro Pci-Pc libanese**  
ROMA — Il compagno Kall dell'Ufficio politico del Pci libanese ha incontrato presso la direzione del Pci i compagni Giorgio Napolitano (membro della Segreteria e responsabile della Commissione esteri) e Massimo Micucci (Comitato centrale). Nei colloqui sono stati affrontati i principali problemi dell'area mediorientale con particolare riferimento alla situazione libanese e ai suoi più recenti sviluppi.

# USA-IRAN

# Washington dà armi a Teheran Reagan imbarazzato ed evasivo

### Il presidente americano: una storia senza fondamento che complica i tentativi di ottenere il rilascio dei nostri ostaggi in Libano - Nuove rivelazioni del «Washington Post»

**WASHINGTON** — Forte imbarazzo a Washington all'indomani delle rivelazioni giornalistiche su vendite americane di armi all'Iran in cambio del rilascio di ostaggi detenuti in Libano. Mezzo smentite con giri tortuosi di frasi che lasciano molte perplessità, tanto più che il viaggio (o i viaggi) segreti di Mc Farlane, ex consigliere di Reagan, a Teheran, sono stati confermati dalle stesse autorità iraniane.

Introgato dai giornalisti il presidente Reagan ha detto che «le illusioni, i commenti e tutto il resto su una storia che proviene dal Medio Oriente, e che per noi non ha nessun fondamento, ci stanno rendendo le cose più difficili per quanto concerne il nostro tentativo di ottenere la liberazione degli ostaggi ancora prigionieri in Libano. Il portavoce della Casa Bianca Peter Rousell non è stato molto più chiaro: «Gli Stati Uniti hanno sistematicamente sollecitato i paesi terzi a non vendere armi all'Iran come politica americana efficace per indurre Teheran a accettare al più presto una mediazione e un negoziato per porre termine alla guerra con l'Iraq. Poi Rousell ha aggiunto: «Poiché degli ostaggi americani sono tuttora prigionieri in Medio Oriente, questa amministrazione non risponderà a alcuna domanda concernente i passi che potremmo prendere per ottenere il rilascio». Insomma più che fornire delle smentite, le frasi circo-pette e sibilline di Reagan e del suo portavoce fanno sospettare sempre di più che tra vendite di armi e libertà degli ostaggi il nesso ci sia, e come. Tanto più che l'altro «Washington Post» è andato avanti con nuovi particolari sulla vicenda. Il quotidiano scrive che la liberazione di tre ostaggi statunitensi ne-

# RFG-URSS

## Kohl ritratta il paragone tra Gorbaciov e Goebbels

# SUDAFRICA

## Soweto: cinque dimostranti neri uccisi dalla polizia

# FILIPPINE

## Nuove voci di golpe Duro attacco di Ramos agli «avventurieri»

# FRANCIA

## Espulsi sette baschi Avevano un arsenale, passaporti e denaro

**BONN** — Giornata difficile per il cancelliere tedesco Helmut Kohl che ha dovuto affrontare davanti al Bundestag il grave paragone fatto in un'intervista al settimanale statunitense «Newsweek» tra il leader sovietico Mikhail Gorbaciov ed il capo della propaganda nazista Josef Goebbels. Kohl ha affermato di non aver avuto intenzioni offensive nei confronti del leader sovietico. Ha precisato poi che egli spera di contribuire con questa dichiarazione ad eliminare qualsiasi turbamento dai rapporti tra l'Urss ed Rfg.

# FILIPPINE

**MANILA** — Buone e cattive notizie nello stesso giorno dalle Filippine. Il rappresentante del governo nelle trattative di pace, Ramon Mitra ha detto che il prossimo incontro sarà ad oltranza, cioè fino a quando non si sarà giunti all'accordo.

# FRANCIA

**PARIGI** — Il ministero dell'Interno ha espulso all'alba di ieri, con «procedura urgente», sette cittadini baschi arrestati il giorno prima, assieme ad altre quattro persone, in un mobilificio di Handaye nel cui sottosuolo era stato scoperto un vero arsenale (tre tubi lanciabili con relativi proiettili a testata termica, una ventina di pistole, diversi chili di esplosivo) oltre a centinaia di passaporti spagnoli in bianco e un milione di franchi, frutto probabile della cosiddetta «imposta rivoluzionaria» dell'Eta militare basca (a pagare a industria e proprietari terrieri).

Con questa espulsione i baschi rifugiati in Francia che le autorità francesi hanno consegnato alla polizia spagnola negli ultimi tre mesi sono ormai 23. Ma se per gli espulsi in precedenza potevano sussistere dei dubbi sulla legalità dell'operazione, per gli ultimi sette «colti con le mani nei sacconi non dovrebbero esserci problemi». Ciò che appare miracoloso da più di un punto di vista è che la polizia francese sia riuscita a sgominare questo «vasario» dell'Eta militare esattamente 24 ore prima della visita ufficiale a Madrid del primo ministro Chirac che, considerato fino all'altro ieri un tenace nemico dell'ingresso della Spagna nel Mercato comune, è stato accolto trionfalmente alla stampa e dalle massime autorità spagnole, compreso il re Juan Carlos, come un amico e un alleato della Spagna democratica. Va detto che la fabbrica di mobili per ufficio di Handaye, alla frontiera con la Spagna, era stata più volte oggetto di attentati da parte delle organizzazioni neofasciste spagnole e che la polizia francese, di conseguenza, sapeva da molto tempo che sotto l'insigne «Sokoa si nascondeva un centro organizzativo dell'Eta basca: senza contare che l'informazione decisiva può essere venuta direttamente dalla stessa polizia spagnola, i cui legami con i gruppi terroristici di estrema destra erano stati denunciati tempo fa dall'autorevole «El País». Ed ecco, allora, la dinamica di un miracolo: si tiene al caldo. Il sospirato piatto, attraverso una stretta ma discreta sorveglianza, e lo si serve ancora fumante il giorno in cui Chirac varca i Pirenei. Una sorta insomma di torta nuziale per il nuovo matrimonio tra Madrid e Parigi.